

PICCOLO TESTAMENTO di Gabriele Dadati, LAURANA Editore

Se non ci trovassimo di fronte all'opera di uno scrittore tanto anagraficamente giovane quanto maturo nell'arte, capace di osare il nitore e la precisione nella prosa senza mai rischiare il calligrafismo, potremmo banalizzare la sostanza di questo romanzo, dicendo che tratta dell'elaborazione di un lutto (un duplice lutto). E banalizziamo pure, visto che inevitabilmente ci si avvicina a una vicenda narrata per il suo soggetto, e lo stile è premio e percezione assoluta del lettore integrale, mentre il recensore può alludervi solo maldestramente.

Il protagonista è un giovane scrittore, apparentemente identificabile con Gabriele Dadati, ma sulla stucchevole questione dell'"autofiction" non vorrei spendere neanche una virgola, visto che non riesco mai a terminare un libro che non parli almeno un poco di me, e questo l'ho riletto due volte. Lo vediamo impegnato nella rifinitura della sua opera, mentre il suo letto non deserto accoglie alcune compagne occasionali, puntualmente descritte e risolte nel profilo e nella prestazione. Dice di se stesso: "Il mio interesse per le donne è ormai perfettamente pornografico, lo è diventato soprattutto negli ultimi mesi". Per pornografia dobbiamo intendere qui lo sguardo che si pretende totale, capace di svelare tutto ("si vede tutto!" annunciava il compagno ripetente che aveva accesso ai cinema di periferia durante la proiezione dei film vietati ai minori, nei primi anni Settanta), o meglio l'incontro già identificato e rubricato, prima ancora di svolgersi, nella soddisfazione di un impulso ben definito, senza misteri nè strascichi. Ma non è stata sempre di questo tono la vita sentimentale del protagonista. Sappiamo di Marta, l'amore verace, lasciato sfinire per pigrizia o presunzione, colei che chiedeva un dialogo interminabile a chi sapeva fornire solo battute ineccepibili. Persa lei, l'innocenza vitale è perduta: "Camilla, Paola, Aniela, quelle che verranno dopo se ce ne saranno, mi sembrano altrettanti tradimenti del mio rapporto con lei, perchè è stato l'ultimo scampolo di felicità a mia disposizione e così non si cancella dai ricordi". Ricordi divoranti, per scampare dai quali resta la pornografia, appunto: l'eros ridotto alla propria letteratura. Se il primo lutto è quello di Marta, il secondo è quello di Vittorio. Vittorio è il maestro, colui che ha accolto il giovane intellettuale nel proprio laboratorio critico ma anche nella propria cerchia familiare, ne ha affinato le capacità di lettura, ne ha chiesto la collaborazione, ne ha incoraggiato il talento assistendo al suo primo successo professionale. Vediamo il giovane al funerale del maestro, ma, si chiede: "Perchè quando all'ingresso trovo il libro delle firme, che ho già visto in camera ardente, neanche per un momento prendo in considerazione l'idea di scriverci su?" Forse perchè quella firma seppellirebbe un passato, ma come si può seppellire chi era diventato il testimone della propria vita e ricerca, senza seppellire se stessi? Come può Vittorio essere morto se il discepolo, ancora vivo, non sa vivere che con lui? "Lui che più di ogni altra cosa aveva amato le parole ora era stato abbandonato dal linguaggio e tutto era volato via trasformandolo in una porta spaccata", e adesso che le sue parole non corrispondono più all'essere dialogante dell'allievo, il giovane sa che quel rapporto non sarà mai concluso, non nell'unico modo in cui avrebbe dovuto esserlo. "Mi sento privato del diritto che ogni allievo ha di uccidere il proprio maestro", ossia di incamerarne la memoria dopo averne guadagnato interamente il riconoscimento, come di un padre che chiude gli occhi per l'ultima volta sul figlio, e del figlio compiutamente si compiace, e alla memoria del figlio, compiutamente, si affida (proprio così: c'è mimesi trinitaria in ciò che Agostino chiamava "l'uomo interiore"). Qui quello che resta è l'opera del giovane, intessuta da un'arte che gli viene pubblicamente riconosciuta, anche se qualcuno vi nota un'amministrazione fin troppo controllata della forza vitale. "Potrebbe essere un perfetto insegnante di scrittura creativa", dicono di lui, ma "nel nucleo della forma non ci sono scossoni tellurici. Ogni cosa è tiepida. Volutamente tiepida". Schiettamente, il giovane ne è del tutto consapevole ("non ero riuscito a cambiare la vita a nessuno") ma al di là dei propri limiti caratteriali e artistici, sa bene quali siano le coordinate esistenziali della letteratura, più trascendenza dalla vita che generazione vitale: "Non si riesce mai a raccontare niente, a dire niente, nessuna realtà è trasmissibile, si rimane soli senza via di scampo". Sapendo questo, che la letteratura è alleanza con la morte, esorcismo e incantamento del rischio di

vivere, si può affrontare l'arte senza equivoci: "a quel punto sarò uno scrittore, un uomo, che apre bocca ma non ha più nessuno a cui rivolgersi".

Si rilegge un buon romanzo due volte: la prima per seguirne la vicenda al ritmo della voce narrante, la seconda per specchiarsi, per riconoscere nel simbolo plasmato dall'autore una cifra della condizione umana e della propria soprattutto. E allora viene il sospetto che questo Dadati, quattro quattro, con l'aria di raccontarci l'educazione sentimentale e l'iniziazione alla vita pubblica di un giovanotto qualsiasi, abbia messo a nudo la tentazione abissale del nostro tempo, qualcosa che dormiva nelle profondità virtuali dell'anima collettiva ed è esploso nei giorni della vita in diretta e dei social network.

Perché non sappiamo più vivere se non nei nostri avatar? Perché ogni passione si scolpisce in una posa pornografica? Cosa ha trasformato l'homo sapiens che eravamo nell'homo videns che siamo diventati? Orrore della morte, o meglio della vita che muore, rifugio nella scrittura che è posa e scultura, compiutezza concessa in supplenza della fede nell'immortalità?

Dadati, come ti sei permesso di parlare così tanto di ME?